

L'ultimo giorno da vivo di Waldemar Leverkuhn non sarebbe potuto cominciare in maniera migliore.

Dopo il vento e la pioggia insistente della notte, ungradevole sole autunnale entrava dalla finestra della cucina. Dal balcone che dava sul cortile si sentiva il sommesso e caratteristico tubare dei colombi innamorati, e dalle scale proveniva l'eco sempre più fiavole dei passi della moglie diretta al mercato. Il *Neuwe Blatt* era aperto sul tavolo. Waldemar aveva appena aggiunto un paio di gocce di jenever al caffè del mattino quando Wauters lo chiamò al telefono.

«Abbiamo vinto» gli comunicò l'amico.

«Vinto?» disse Leverkuhn.

«Altroché!» esclamò Wauters. «L'hanno detto alla radio.»

«Alla radio?»

«Diavolo, ventimila! Cinquemila a testa, ed era anche ora!»

«La lotteria?»

«La lotteria, sì. Che cosa credevi? Te l'avevo detto che c'era qualcosa nell'aria quando ho comprato il bi-

glietto! Porca miseria! Li faceva scorrere come... come se stesse scegliendo quello giusto, la signora Milker-son dell'edicola. Due, cinque, cinque. Uno, sei, cinque, cinque! Sono stati i cinque a portare bene, si capisce. Era tutta la settimana che me lo sentivo!»

«Quanto hai detto che abbiamo vinto?»

«Ventimila! Cinque a testa, devo telefonare anche agli altri. Ci vediamo stasera da Freddy's, oggi si fa festa sul serio, cazzo!»

«Cinquemila...?» disse Waldemar Leverkuhn, ma Wauters aveva già riattaccato.

Rimase un momento in piedi con il ricevitore in mano e avvertì un lieve capogiro. Cinquemila gulden? Sbatté piano le palpebre un paio di volte e, quando la vista tornò a schiarirsi, il suo sguardo si diresse involontariamente verso il cassettoni su cui troneggiava la foto delle nozze. Quella nella cornice dorata. Mise lentamente a fuoco il viso fresco e rotondo di Marie-Louise. Le sue fossette e i ricci a cavatappi. Un vento leggero nei capelli. Gli occhi luminosi.

Allora era così, pensò. Deliziosa. Nel 1948.

Deliziosa come un pasticcino con la panna montata! Tirò fuori il fazzoletto e si soffiò il naso. Si grattò un po' titubante in mezzo alle gambe. Poi era cambiato tutto. Ma per le donne andava così. Fiorivano presto, poi venivano le gravidanze, l'allattamento, si appesantivano e diventavano... recalcitranti. Era normale. Per gli uomini era diverso, molto diverso.

Sospirò e uscì dalla camera. Continuò a seguire il corso dei suoi pensieri pur non avendone alcuna voglia. Gli succedeva spesso, ultimamente. Gli uomini si mantenevano in forma molto più a lungo, ecco la differenza... la maledetta differenza. Ma alla fine le cose si appiavano. Nell'autunno della vita gli istinti si placavano, doveva riconoscerlo. Da entrambe le parti.

Del resto, cosa si poteva pretendere? Settantadue anni lui, sessantanove lei. Aveva sentito di gente che andava avanti anche ben oltre questa età, ma era molto probabile che lui avesse chiuso in maniera definitiva, doveva solo prenderne atto e rassegnarsi.

Fatta eccezione per dei guizzi sporadici, di cui avrebbe anche fatto volentieri a meno. Una pallida reminiscenza dei tempi che furono. Nient'altro che un ricordo.

Le cose stavano così. Un brivido fugace, che non cambiava nulla. Si sedette di nuovo al tavolo di cucina.

Cinquemila!

Sant'Iddio, che colpaccio! Si sforzò di pensare. Cinquemila gulden!

Ma non riusciva a essere euforico fino in fondo. Che cavolo ne avrebbe fatto, di così tanti soldi?

Un'automobile? Difficile. Di certo avrebbe potuto permettersi un buon usato, e aveva ancora la patente, ma non guidava da dieci anni. Da un pezzo non aveva più voglia di andarsene in giro per il mondo.

Niente viaggi. Come diceva sempre Palinski: avevano già visto quasi tutto, e anche di più.

Un televisore nuovo?

Non ne avevano bisogno. Il loro aveva solo qualche anno, e in pratica ci si addormentava davanti e basta.

Mandò giù una sorsata di caffè e fissò il giornale senza leggere.

Un abito nuovo?

Per il suo funerale, o cosa?

Così su due piedi non gli veniva in mente proprio nulla di cui avesse davvero bisogno. Il che la diceva lunga su che povero diavolo fosse diventato. Nemmeno capace di buttare un po' di soldi. Dannazione!

Waldemar Leverkus spinse da parte il giornale e si versò un'altra tazza di caffè e jenever.

Quello almeno se lo poteva concedere, no? Un piccolo bis. Restò un momento ad ascoltare i colombi mentre sorseggiava dalla tazza. Magari avrebbe potuto fare così. Permettersi qualche piccolo lusso. Spendere di più da Freddy's. Vini più costosi. Un buon boccone da Keefer's o Kraus.

Perché no? Vivere un po' meglio per qualche annetto. Ma il telefono suonò di nuovo.

Palinski, naturalmente.

«Adesso sì che si fa festa sul serio, cazzo!»

Le stesse parole di Wauters. Non era nemmeno capace di mettere insieme un'imprecazione che fosse farina del suo sacco. Dopo, Palinski rise sguaiatamente per mezzo minuto, per concludere urlando qualcosa sul fatto che da Freddy's il vino sarebbe scorso a fiumi.

«... sei e mezzo! Camicia bianca e cravatta nuova, vecchio mascalzone!»

Poi mise giù. Waldemar Leverkus guardò di nuovo la foto della sua giovane sposa e tornò in cucina. Finì di bere il caffè e ruttò. Sorrise.

Finalmente sorrise. Cinquemila gulden erano pur sempre cinquemila gulden.

Bonger, Wauters, Leverkus e Palinski.

Un vecchio quartetto affiatato, niente da dire. Bongger e Palinski si conoscevano fin da bambini. Gli anni della scuola alla Magdeburgska. Gli inverni durante la guerra nelle cantine di Zuiderslaan e Merdwick. Si erano persi di vista per qualche decennio, per poi ritrovarsi verso la tarda maturità.

Wauters si era aggregato parecchio tempo dopo. Cliente del Freddy's, quel Wauters. Trasferitosi lì da Amburgo, Frigge o chissà da dove. Mai stato sposato (l'unico dei quattro che si era salvato, gli piaceva sot-

tolineare, anche se in quel momento condivideva la condizione di uomo solo con Bongher e Palinski). Un vero solitario. Almeno a quanto diceva Bongher quando alzava un po' troppo il gomito ed era in vena di confidenze. Era lui che lo conosceva meglio e da più tempo, e che l'aveva introdotto nella cerchia. Pure giocatore d'azzardo, Wauters, volendo credere alle voci che lui stesso metteva in giro, anche se ora sembrava limitarsi alle scommesse sulle partite di calcio e alle lotterie. Ormai i cavalli erano solo dei cammelli drogati, diceva sempre con rassegnazione, e i fantini dei venduti. E le carte? Be', quando perdi quasi milleduecento gulden a poker, forse è arrivato il momento di andarci piano.

A detta di Benjamin Wauters.

Bongher, Wauters, Leverkusuhn e Palinski.

Qualche sera prima, Palinski aveva calcolato che insieme avevano duecentonovantadue anni e che, se fossero riusciti a resistere ancora un paio d'annetti, avrebbero potuto festeggiare il traguardo dei trecento giusto in tempo per l'alba del nuovo secolo. Niente male davvero, accidenti!

Palinski aveva appoggiato la mano sul generoso posteriore della signorina Gautiers e l'aveva raccontato anche a lei, ma la cameriera si era limitata a sbuffare dicendo che lei avrebbe detto che gli anni erano quattrocento.

In realtà non avrebbero mai fatto cifra tonda. Quel sabato sarebbe stato l'ultimo nella vita di Waldemar Leverkusuhn.

Marie-Louise entrò con le borse della spesa proprio mentre lui stava uscendo.

«Dove vai?»

«Fuori.»

«A far che?»

«A comprare una cravatta.»

La dentiera di Marie-Louise produsse due piccoli schiocchi, come succedeva sempre quando s'irritava.  
*Tic, toc.*

«Una cravatta?»

«Sì.»

«Perché devi comprare una cravatta? Ne hai già cinquanta.»

«Mi sono venute a noia.»

La donna scosse la testa e passò oltre con le borse della spesa. Un odore di rognone gli pizzicò il naso.

«Non occorre che cucini.»

«Eh? Perché?»

«Ceno fuori.»

Lei appoggiò le borse sul tavolo.

«Ho comprato il rognone.»

«Si sente.»

«Perché vai a mangiare fuori? Credevo che avremmo cenato sul presto, lo sai che stasera vado da Emeline e tu naturalmente andrai...»

«... da Freddy's, sì. Ma mi fermo a mangiare un boccone fuori. Puoi sempre metterlo in freezer. Il rognone.»

Lei lo guardò socchiudendo gli occhi.

«È successo qualcosa?»

Lui si abbottonò il soprabito.

«Non che io sappia. Cosa dovrebbe essere successo?»

«Hai preso le tue medicine?»

Lui non rispose.

«Non dimenticare la sciarpa. C'è vento.»

Lui si strinse nelle spalle e uscì.

Cinquemila, pensò. Potrei passare qualche notte in albergo.

Anche Wauters e Palinski avevano la cravatta nuova. Bongger no.

Bonger non portava mai la cravatta. Forse non ne aveva mai avuta una. La camicia però era abbastanza pulita. La moglie era morta otto anni prima, e ormai le cose andavano come andavano. Con le camicie come con il resto.

Wauters aveva prenotato un tavolo, e dietro suggerimento di Palinski iniziarono con champagne e tartine al caviale. Bonger invece preferì le code di scampi in salsa di Sauternes.

«Che vi succede stasera, nonni?» chiese la signorina Gautiers incredula. «Avete venduto le prostate alla ricerca?»

Prese ordinazioni su ordinazioni senza battere ciglio, e quando Palinski come di consueto le diede una pacca sul fondoschiena, non allontanò immediatamente la sua mano reumatica.

«Salute, amici!» esclamava Wauters a intervalli regolari.

«Oggi si fa festa sul serio!» ricordava Palinski a intervalli ancor più regolari.

Gesù santo, quanto sono stufo di questo branco d'idioti, pensava Leverkuhn.

\*

Prima delle undici, Wauters aveva raccontato già otto o nove volte com'era andata quando aveva comprato il biglietto della lotteria. Palinski aveva iniziato a cantare *Il peccato più bello della mia gioventù* almeno lo stesso numero di volte, interrompendosi dopo una strofa e mezzo perché non ricordava il testo. Bonger cominciava ad avere mal di pancia. A Waldemar Leverkuhn sembrava di essere più ubriaco di quanto non fosse dopo l'Oktoberfest a Grünwald quindici anni prima. O erano sedici?

In ogni caso, era ora di levare le tende.

Se solo fosse riuscito a ritrovare le scarpe. Nell'ultima mezz'ora era rimasto seduto scalzo; se n'era reso conto con una certa sorpresa quando era andato a pisciare, ma per quanto avesse tastato coi piedi sotto il tavolo, non aveva trovato niente.

Maledizione. La pancia di Bonger brontolò di nuovo, e quando Palinski riattaccò un'altra volta con la sua canzone, capì che era davvero il momento di condurre quella ricerca in modo più sistematico.

Tossicchiò per sviare l'attenzione e cercò di abbassarsi con discrezione, ma disgraziatamente si portò dietro un lembo della tovaglia. Ne seguì una tale confusione che decise di non abbandonare il suo temporaneo esilio sotto il tavolo. Delle scarpe, in ogni caso, neppure l'ombra.

«Non pensate a me!» tuonò minaccioso. «Sparite, andate all'inferno e lasciatemi in pace!»

Rotolò sulla schiena e trascinò giù il resto della tovaglia e di quello che c'era sopra. Dai tavoli intorno arrivava un coro variabile di scoppi di risa e voci femminili allarmate. Da Wauters e Palinski arrivarono buoni consigli, da Bonger un nuovo bombardamento.

Poi comparvero la signorina Gautiers, il signor Van der Valk e Freddy in persona. Dieci minuti dopo Waldemar Leverkus era in piedi sotto la pioggia sul marciapiede, con addosso sia il soprabito sia le scarpe. Palinski e Wauters si dileguarono a bordo di un taxi. Bonger gli chiese se avesse voglia di prenderne uno insieme.

Con te neanche per sogno, maledetto puzzone! pensò Leverkus, e probabilmente lo disse anche, dal momento che per un minaccioso secondo il pugno di Bonger gli svolazzò sotto il naso, ma poi sia la mano che il suo proprietario scomparvero lungo Langgraacht.



Permaloso come al solito, pensò Leverkuhn, e si incamminò lentamente più o meno nella stessa direzione. La pioggia si stava facendo sempre più intensa. Ma non gl'importava nulla. Nonostante la sbronza, stava da dio e riusciva anche a mantenere una traiettoria quasi impeccabile. Fu solo quando svoltò sulla rampa scivolosa del Wagnerbron che perse l'equilibrio e ruzzolò a terra. Due donne che passavano di lì, con ogni probabilità prostitute che lavoravano sulla Zwille, lo aiutarono a rimettersi in piedi e lo condussero sul terreno un po' più stabile di Zuyderstraat.

Il resto fu un gioco da ragazzi e, proprio mentre le campane della Keymerkyrka battevano le dodici meno un quarto, varcò la soglia di casa.

Sua moglie non era ancora rientrata. Waldemar Leverkuhn chiuse la porta ma non a chiave, lasciò scarpe, soprabito e giacca nell'ingresso e s'infilò dritto a letto.

Due minuti dopo dormiva già. Sulla schiena e con la bocca spalancata, e non è possibile dire con certezza se, quando più tardi qualcuno pose fine al suo russare conficcandogli ventotto volte un coltellaccio da cucina nel collo e nell'addome, se ne fosse reso conto.